

Don Milani e la Bibbia

di Luca Mazzinghi

Ho scritto questo mio intervento a Gerusalemme, dove mi trovavo sino a pochi giorni fa presso l'Ecole biblique française, sorpreso da una guerra improvvisa e tragica (sono giunto in Israele il 30 settembre 2023 e ho vissuto la tragedia del 7 ottobre a Gerusalemme); mi sono sentito così ispirato dalla Terra Santa, la cui cartina d. Milani aveva sempre davanti a sé, persino durante la Messa, collocata in *cornu evangelii*. A Barbiana ve ne erano diverse copie, dipinte dagli stessi ragazzi.

Parlare di don Milani e la Bibbia non si è rivelato un argomento semplice. Pensiamo, per contrasto, a una figura come don Mazzolari, che don Milani conosceva, il quale ci ha lasciato una lunga serie di riflessioni e di commenti a moltissimi passi della Bibbia e del Vangelo in particolare. Di d. Lorenzo in quanto a scritti sulla Bibbia abbiamo davvero poco, a parte il ben noto "Catechismo". Non voglio cadere nelle frasi fatte di chi dice che tutta la sua ispirazione era evangelica, che egli si muoveva a partire dal Vangelo: è tutto senz'altro vero e basterebbe rileggere la finale della tanto usata (e anche un po' abusata) lettera a "Pipetta", con un esplicito richiamo alle Beatitudini come l'unico vero grido degno di un sacerdote di Cristo. Nella lettera ai cappellani militari d. Lorenzo scrive poi che non vuole riferirsi al Vangelo perché è troppo facile dimostrare che Gesù rifiuta la violenza.

La mia questione è piuttosto un'altra: come concretamente usava d. Lorenzo la Bibbia? Come e quando ne parlava? Chi legge *Esperienze Pastorali*, di Bibbia in senso stretto ne trova senz'altro poca. Ma è davvero così?

Prendo spunto dalla lettera che d. Lorenzo scrive a Francuccio Gesualdi il 18/08/1965. Ho ripreso in mano l'intero epistolario recentemente pubblicato nei *Meridiani*: le allusioni alla Bibbia sono effettivamente, in proporzione alla mole delle sue lettere, piuttosto scarse. C'è anche da dire che l'edizione dei *Meridiani* degli scritti di d. Milani manca sino ad ora di una delle cose che in una pubblicazione

simile sarebbero state indispensabili: ovvero un indice analitico, sia dei passi biblici citati che delle persone menzionate nelle lettere, il che non facilita questo tipo di ricerche.

D. Lorenzo scrive dunque nella lettera a Francuccio: “sai bene che la domenica mattina vi leggo il Vangelo commentandolo solo con notizie storiche o linguistiche o con l’uso della ragione o con fatti di vita vissuta vostra e mia”. Su questo punto, lo stesso Francuccio mi ha raccontato di persona che si trattava di letture molto lente, nel senso che venivano vissute come occasioni per approfondimenti linguistici, storici, culturali del testo evangelico. Inoltre queste letture davano sempre adito ad accese discussioni che il Priore favoriva e che guidava con l'unico scopo di aiutare ciascuno di noi – mi dice ancora Francuccio - a fare emergere ciò che pensavamo e stabilire se ciò che pensavamo era una interpretazione oggettiva del testo che stavamo analizzando. Tutto questo per dire che su uno stesso versetto potevamo stare varie domeniche, racconta sempre Francuccio.

Nella lettera del Priore a Francuccio emergono due aspetti a mio parere significativi: una attenzione che oggi chiameremmo *esegetica* (ma questa parola d. Lorenzo ce l’avrebbe fatta probabilmente rimangiare) e una seconda attenzione circa la necessità di calare il testo biblico nella vita delle persone. In sostanza, una buona sintesi di ciò che trent’anni dopo la Pontificia Commissione Biblica chiederà di fare nel documento del 1993 relativo alla Bibbia nella vita della chiesa.

In questa stessa lettera a Francuccio, d. Lorenzo sottolinea molto bene come la Bibbia riguardi solo cose che concernono la salvezza dell’anima. Un simile accenno si trova anche nella lettera scritta a Alberto Parigi datata il 20-05-1953: il Priore ammonisce Alberto di aver preso alla lettera le date bibliche relative ad Adamo e gli ricorda che queste cose vanno chieste agli antropologi e ai geologi e non alla Bibbia, come fanno anche i bambini, aggiunge ottimisticamente Milani. Si tratta di posizioni che ricordano i dibattiti conciliari che porteranno poi alla stesura di DV 12. Ma non ho prove che di questo dibattito d. Milani si sia realmente accorto.

La lettera a Francuccio Gesualdi ci offre ancora un ulteriore spunto di riflessione, in un senso senz'altro più provocatorio: d. Lorenzo polemizza qui contro i protestanti che leggono la Bibbia a pezzi – sarebbe interessante capire se egli avesse mai avuto contatti diretti con questo tipo di protestanti o se si limita a ripetere frasi fatte e sentite da altri. E in questo contesto senz'altro polemico d. Lorenzo ricorda a Francuccio che sono due le fonti della rivelazione: la Bibbia e la tradizione. E aggiunge, non senza il suo solito stile graffiante: “ricordo bene che patire sia l'affrontare la vita e i rapporti con Dio armati solo di un libriccino misterioso che ogni due parole pare in contraddizione con se stesso ed è passibile di infinite interpretazioni”.

Il testo conciliare della *Dei Verbum* aveva appena chiarito (la lettera a Francuccio come si è detto risale al 1965) come le due fonti della rivelazione, Bibbia e tradizione, non vadano viste in opposizione tra loro, ma piuttosto debbano essere considerate in modo unitario. Don Milani semplicemente le giustappone, rivelando così una teologia senz'altro molto tradizionale. Sul fatto poi che questo libriccino misterioso che sarebbe in contraddizione con se stesso – la Bibbia, appunto – e che è passibile di infinite interpretazioni, l'esegeta di oggi è senz'altro più positivo di quanto non lo fosse d. Lorenzo. Il testo biblico è per sua stessa natura *polisemico* e proprio per questo, non di rado, è passibile di molte e diverse interpretazioni, non necessariamente in conflitto tra loro. Resta il fatto che per d. Milani non si dà Bibbia senza la tradizione, ovvero senza la Chiesa. In tutto ciò egli si mostra ben più ortodosso di tanti suoi detrattori. Ma la sua ortodossia dottrinale – che viene non di rado minimizzata o non compresa anche da tanti suoi odierni difensori, perché considerata scomoda -, non nasce da posizioni che oggi chiameremmo clericali o tradizionaliste, bensì dalla consapevolezza di appartenere fino in fondo a quella chiesa che egli aveva liberamente scelto e che gli aveva donato il sacramento dell'Ordine. In una conversazione con Giorgio Pecorini trascritta da nastro magnetico, d. Lorenzo parla a un certo momento del Vangelo, ritornando però sul fatto che l'unico modo per non arenarsi nella propria personale interpretazione del

testo è “accettare le cose dall’alto”, dice il Priore, sia il libro (la Bibbia) che la sua interpretazione, che per d. Lorenzo non può che essere quella della chiesa.

Una pista interessante sarebbe poi quella di esplorare più a fondo quale formazione biblica abbia ricevuto d. Milani in seminario; il risultato sarebbe senz’altro magro. Nelle sue lettere non ne parla molto; quando era in seminario d. Lorenzo sembrava molto più interessato alla bellezza della liturgia, lui che aveva un animo d’artista. Sino alle soglie degli anni Cinquanta la Bibbia veniva studiata molto superficialmente e non aveva grande spazio nella formazione del clero e, anche nel seminario di Firenze, la Scrittura non era certo al cuore degli studi teologici. L’ombra dei decreti della Pontificia Commissione Biblica emessi durante il pontificato di Pio X era ancora molto pesante, nonostante la pubblicazione dell’enciclica *Divino Afflante Spiritu* avvenuta proprio nel 1943, quando d. Lorenzo entra in seminario. Don Silvano Nistri, testimone oculare di tante realtà milanesi, ricorda che Lorenzo sedeva da solo in fondo alla classe e durante le lezioni di Scrittura tenute dal canonico Tirapani leggeva il Merk, ovvero l’edizione critica greco-latina del Nuovo Testamento, e agli esami non rispondeva alle domande. D’altra parte, nel 1943 c’era già d. Enrico Bartoletti che insegnava a Firenze in modo certamente più brillante greco biblico, ebraico e introduzione alla Scrittura; d. Lorenzo ne parla con entusiasmo in una lettera alla mamma, anche se il rapporto tra i due in seguito non sarà facilissimo.

Molta della formazione biblica di d. Milani era frutto di un lavoro personale. Di sicuro egli si serviva quasi quotidianamente della Sinossi evangelica del domenicano p. J.-M. Lagrange il quale, non dimentichiamolo, in quegli anni era ancora considerato un biblista molto sospetto, benché fosse il fondatore dell’Ecole Biblique Française (dove ho scritto materialmente queste pagine nel mese di ottobre 2023). Nella lettera a Elena Milani scritta il 7/1/1952 d. Lorenzo le chiede il testo greco della Settanta – ma non vuole l’edizione classica del Rahlfs perché la ritiene troppo costosa. In una delle sue lettere chiede anche un dizionario di ebraico, che d. Lorenzo aveva studiato già in seminario, almeno un poco. Evidentemente d. Lorenzo

privilegiava l'andare alle fonti del testo biblico piuttosto che il servirsi di commentari. Tenendo anche conto del fatto che alle soglie degli anni Cinquanta buoni commentari esegetici in campo cattolico erano ancora relativamente rari e nell'ambiente nel quale d. Lorenzo si era formato i grandi classici dell'esegesi tedesca, ovviamente per lo più protestanti, venivano quasi del tutto ignorati. In questo contesto d. Milani aveva compreso che avvicinarsi alla Scrittura richiede un grande rigore, lo stesso che esigea dai suoi ragazzi, e un approccio che potremmo addirittura definire "laico", ma che testimonia un rispetto assoluto del testo biblico e che è richiesto, per d. Lorenzo, dalla natura stessa della rivelazione. Forse è proprio per questa ragione che da Trento in poi, e sino al Vaticano II, la chiesa cattolica ha per quasi tre secoli trascurato, se non addirittura demonizzato, lo studio critico della Bibbia.

D. Silvano Nistri scrive ancora che quando a san Donato si dava ormai per imminente il suo trasferimento in altra parrocchia, d. Lorenzo avrebbe detto: "Quando il Cardinale verrà in visita pastorale e incontrerà un pastorello seduto a leggere sotto un albero – un ragazzo della mia scuola – gli domanderà se legge *Topolino* e si sentirà rispondere: no, sto sfogliando il Merk". C'è da chiedersi cosa potremmo dire noi oggi se al posto del pastorello trovassimo un giovane intento a guardare lo schermo del suo *smartphone*; difficilmente starà leggendo il testo della Bibbia *online*.

Parlare di d. Milani e la Bibbia significa poi parlare del catechismo proposto con uno schema storico e corredato della celebre cartina della Terra Santa a cui come già ho detto d. Lorenzo teneva moltissimo. Va aggiunto a questo riguardo l'articolo che d. Milani scrisse nel 1950 per presentare questo catechismo e che non fu mai pubblicato, se non postumo. Pesano certamente le raccomandazioni fatte da d. Bensi che aveva suggerito a d. Lorenzo di non far vedere che egli stava lavorando a un catechismo parallelo a quello diocesano, preoccupazioni che egli certo non aveva.

Un ricordo personale: con il catechismo di d. Lorenzo sono venuto a contatto sin dal mio primo anno di seminario, nel 1979, perché uno dei miei compagni di classe lo

usava già come traccia per il catechismo integrativo che facevamo alle scuole elementari. Non avevamo ancora vent'anni, ma la nostra provenienza dall'Azione cattolica (che don Milani in realtà aboriva, perché la riteneva divisiva, e dire che ancora non aveva conosciuto la realtà dei movimenti post-conciliari!) ci aveva in ogni caso reso sensibili a un catechismo che partiva dal Vangelo.

Il Catechismo di d. Milani è un testo sul quale è già stato scritto molto; visto adesso con gli occhi di uno studioso della Bibbia mi colpiscono in particolare due aspetti. Prima di tutto l'aver avuto il coraggio di impostare la catechesi dei bambini seguendo il filo della narrazione evangelica. Non si tratta di una novità assoluta in Europa, ma negli anni Cinquanta in Italia si trattava di una scelta realmente rivoluzionaria. Solo a partire dagli anni Settanta parlare apertamente nella chiesa italiana di una catechesi che parte dalla Bibbia non è stato più un tabù.

Un secondo aspetto è l'attenzione che d. Lorenzo metteva nel cercare di farsi capire dai ragazzi. Sono ben conosciute le note scritte da Lorenzo che commentano le reazioni dei bambini e dei ragazzi alle sue lezioni. Egli sottolineava con cura le cose che capivano e quelle invece che non capivano. Colpisce poi la sua insistenza su alcuni aspetti di fondo, come la geografia e la storia, che intendevano lasciare nei ragazzi un'impressione indelebile (di nuovo l'importanza della cartina geografica, ma anche del grande rispetto per il testo biblico). Nella seconda lezione, sulle "fonti" che per d. Lorenzo sono solo i quattro vangeli canonici, egli scrive: "quando avrai finito di studiare questo catechismo vedrai che ti sarà più facile leggere il Vangelo. Prometti che allora lo leggerai e lo rileggerai per tutta la vita. Sarà il tuo più caro amico. E' un libriccino piccino, ma ha cambiato la faccia del mondo. Ha quasi 2000 anni e non è ancora invecchiato. Non ci si stanca mai di leggerlo".

L'intento di d. Lorenzo è più che chiaro; al termine di ogni lezione egli propone ai ragazzi una serie di attività che vanno sotto il titolo di "impara a maneggiare il Vangelo", "pensaci da te", "leggi il Vangelo". Ancora oggi su questo aspetto avremmo molto da imparare. Quella parte di chiesa fiorentina fatta da persone di mentalità ristretta come il card. Ermenegildo Florit (che pure aveva una formazione biblica) o il vicario Mario Tirapani o tanti altri che hanno osteggiato d. Lorenzo senza

spesso neppure tentare di capirlo, non era in grado – e tanti nella chiesa non lo sono ancora – di cogliere la dimensione di profonda laicità e allo stesso tempo di fedeltà al testo evangelico e assieme fedeltà alla chiesa, realtà ben espresse in queste peraltro semplicissime lezioni di catechismo evangelico.

Più raramente troviamo nelle sue lettere cenni a passi biblici che hanno particolarmente colpito d. Lorenzo. Ne ho trovato uno nella lettera a Giulio Vaggi scritta il 25/07/1952. Si tratta di una breve osservazione sul Sal 72 [il 73 nel testo ebraico], “una delle più alte pagine dell’AT”, come lo descrive Milani. In questa vita le cose non andranno meglio, osserva d. Lorenzo, ed è stato questo il tormento del salmista, che ha appena intravisto la risposta. La Bibbia non è infatti un prontuario di risposte preconfezionate. Un esempio tra i tanti: nel Catechismo, a proposito dell’episodio di Gv 6 nel quale Gesù è abbandonato da molti discepoli (“il grande abbandono”, lo intitola d. Milani), egli pone ai ragazzi questa domanda: “Pensaci da te. Gesù ha rimproverato Pietro di avere poca fede. Il giorno dopo tanti persero la fede in Gesù, perché il discorso era stato troppo duro a credere. Pietro restò? Sì: credeva in Gesù anche se non aveva capito. Che cosa è dunque la fede?”.

“Subito lasciarono tutto e lo seguirono”. Questa frase evangelica si adatta molto bene alla radicalità che caratterizza d. Milani e che nasce da una lettura costante del Vangelo e dal suo essere profondamente innamorato di Cristo. Come scrive a d. Ezio Palombo, il 25/3/1955: “Ecco dunque l’unica cosa decente che ci resta da fare: stare in alto (cioè in grazia di Dio), mirare in alto (per noi e per gli altri) e sfottere crudelmente non chi è in basso ma chi mira basso”. Ma anche nelle lettere alla mamma traspare, a leggere bene tra le righe, una chiara ispirazione evangelica: “Non c’è poi motivo di parlare del domani. Non ti basta l’affanno di ogni giorno? E neanche c’è motivo di considerarmi tarpato se sono quassù. La grandezza di una vita non si misura dalla grandezza del luogo in cui si è svolta ma da tutt’altre cose”. (Lettera del 28/12/1954). Ad ogni giorno la sua pena, è pensiero profondamente evangelico.

Ma forse può essere significativo concludere questa riflessione su don Milani e la Bibbia con un passo della lettera che d. Lorenzo scrive al regista francese Maurice Cloche il 17/12/1951; ho scelto questo testo, anche se avrei potuto ricordare i giudizi di d. Lorenzo sul *Vangelo secondo Matteo* di Pasolini. Nella lettera a Cloche abbiamo un'ottima sintesi del mondo in cui d. Lorenzo vedeva il vangelo, la necessità di renderlo vivo per gli altri e soprattutto il vero punto di partenza: una dimensione che potremmo tranquillamente chiamare "mistica", pur rischiando la parolaccia che d. Lorenzo ci avrebbe certamente detto al sentire questa terminologia. Scrive dunque a Cloche:

“Uno sguardo fisso sull'obiettivo come se Gesù fosse nella macchina da presa. Io l'ho sperimentato come insegnante dei bambini: ciò che meglio imprime nei loro cuori le parole e gli atti di Cristo è descrivere le reazioni psicologiche degli auditori. Non occorrerà lavorare di fantasia. Il Vangelo ha cura di annotare tutto ciò e la scienza ci aggiunge numerose notizie sull'ambiente e sulla mentalità dell'epoca. Il film avrà anche l'umiltà di non pretendere di dare al Signore e alla Sua Mamma un individualismo che non potrà che essere arbitrario”.

E conclude: “Il desiderio ansioso di vedere faccia a faccia questo Gesù che lo spettatore sentirà così vicino rappresenterà bene la vita del cristiano. Il Signore sempre vicino a noi e nello stesso tempo così lontano e mai visto e ardentemente atteso”.

Qui cogliamo, io credo, la profonda dimensione evangelica, e forse come ho detto anche mistica, che animava il prete Lorenzo Milani.